

Cammino di fraternità

È una parabola senza il finale quella che abbiamo appena ascoltato. Non c'è la classica chiusura delle favole: "... e tutti vissero felici e contenti". Primo perché non è una favola; secondo perché ciascuno di noi è chiamato a decidere il finale e terzo perché, in realtà, il tema dell'accoglienza e del perdono non si possono "chiudere", durano tutta la vita, è sempre un'andata ed un ritorno...

Se volessimo scrivere noi il finale dovremmo decidere cosa significa per ciascuno di noi essere fratello. C'è un gioco di parole molto interessante nel finale della parabola. Il figlio non chiama padre suo padre e nemmeno fratello il fratello: "io ti servo da tanti anni ... ora che è tornato questo tuo figlio". Mentre il padre chiama figlio il maggiore e fratello il minore: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita".

È proprio in queste parole che si gioca il senso della parabola: padre, figlio, fratello. Chi è per me il Padre? Mi sento sono figlio? Cosa significa essere fratello?

Protagonista assoluto della parabola è certamente il Padre. Un padre che si relaziona con i figli accettando i loro controsensi e le loro assurdità, aspettando i tempi di ciascuno ma facendosi accanto ad entrambi nel modo giusto per ognuno di loro. Questa è la grande novità teologica di Gesù: non un Dio giudice, un Dio a cui obbedire, un Dio da onorare ma un padre materno che ama i figli nella loro diversità e peculiarità. È veramente il vino nuovo del vangelo.

Questo Padre è davvero nuovo e diverso, con caratteristiche che anche noi oggi facciamo fatica a comprendere. Stranamente, per quanto voglia 'ucciderlo', è il figlio più giovane ad aver capito qualcosa di lui. Ha capito che è un approdo sicuro a cui ritornare, per quanto torni per bisogno e non per affetto e con il proposito malsano di essere servo ma, nonostante questo, lo chiama sempre 'Padre'. L'unica cosa buona di questo figlio scapestrato che offende, sperpera, si pente teatralmente è proprio questa consapevolezza che il Padre resta padre ed è un approdo sicuro. Il bisogno di riferimento, di un rifugio tranquillo, di un grembo accogliente è uno dei nostri bisogni più forti e la parabola risponde proprio a questo bisogno: Dio è padre, madre, casa, rifugio, grembo, origine a cui poter fare ritorno.

Ma cosa significa essere figli di questo Padre? In un libro del professor Manenti, nostro insegnante di psicologia, c'è un'immagine molto bella. Dice che si è figli perché si viene generati, e fin qui direi che non è una grossa novità, ma come sappiamo la generazione è un parto dove la gioia e il dolore sono inseparabili. Il libro dice che quando il giovane è abbracciato dal padre, nascono al tempo stesso sia il peccatore che il figlio. Solo un figlio, infatti si può sentire peccatore e soffrire la gravità del proprio gesto; mentre solo un peccatore può godere e apprezzare di essere figlio. Ma entrambi, peccatore e figlio, nascono dall'abbraccio paterno. La parabola ci ricorda che si può essere generati solo di fronte all'amore fedele del padre che aiuta il giovane a sentirsi figlio e a rileggere la propria vicenda alla luce di questo amore, tenendo insieme la trasgressione e la grazia.

È solo dall'esperienza di essere figli, figli peccatori graziati che si può diventare veramente fratelli. Essere fratelli però costa molto, per questo è così difficile. Nell'essere fratelli si scopre la violenza che c'è in noi, come spiega bene la vicenda di Caino e Abele. Ciascuno di noi manifesta in modi diversi la propria violenza: nella parabola il figlio minore vuole uccidere il padre per poter scegliere ciò che vuole, per essere libero e questa è una violenza, ma è violenza anche la rigidità giudicante del figlio maggiore che pretende il riconoscimento per sé e lo nega all'altro. L'unica via per essere veramente fratelli è deporre la violenza.

Noi non sappiamo come finisce questo vangelo, e forse la fine manca solamente per dire che non c'è un successo assicurato. La cosa certa è questo invito pressante a non usare la violenza, a deporre le armi e la forza, a cercare di percorrere un'altra via.

Gesù invita a deporre la violenza e il giudizio per lasciare spazio ad uno sguardo più completo e ad un ascolto più largo. Gesù invita a deporre le armi, perché più ci armiamo, più andremo incontro ad un futuro di distruzione e di solitudine.

Questo è il cammino della fraternità, il lento cammino della fraternità: una fraternità fra persone, fra popoli, fra nazioni.